

Toni Fontana

La liberazione dei due giornalisti francesi, Georges Malbrunot e Christian Chesnot, ostaggi in Iraq dal 20 agosto, si allontana. I rapitori appartenenti al «Esercito islamico» si sono fatti vivi con nuovo messaggio apparso su un sito islamico.

Pongono tre precise condizioni da esaudire «nelle prossime 48 ore» (a partire da ieri) e lanciano oscuri messaggi. Pretendono un riscatto di cinque milioni di dollari, l'accettazione della «tregua con l'Europa»

proposta da Bin Laden in un video divulgato nel mese di aprile, e l'assicurazione che Parigi non manterrà alcuna collaborazione militare ed economica con il governo di Baghdad. Il governo francese ed anche le fonti dell'intelligence che solitamente analizzano i messaggi che appaiono sul sito [www.islamic-minbar.com](http://www.islamic-minbar.com), si sbilanciano sull'autenticità del comunicato firmato dal «comando superiore» che, se confermata, segnerebbe una drammatica svolta nell'ingarbugliata vicenda che vede protagonisti i due reporter. Ieri sera il premier Raffarin ha anzi fatto notare che «l'autenticità non è stata provata ed il documento ispira molto scetticismo agli esperti». Il capo del governo di Parigi ha anche aggiunto che il presunto messaggio dei rapitori «non rimette in causa» la fiducia in una conclusione positiva della vicenda. Una tesi sostenuta anche dal ministro degli Esteri Barnier.

Se invece il documento risulterà vero ciò vorrebbe dire che i terroristi hanno cambiato strategia abbandonando la richiesta, rivolta a Parigi, di abolire la legge sul velo, e, per prima cosa, pretenderebbero una forte somma. I sequestratori sostengono inoltre di essere i messaggeri di Bin Laden. Il 15 aprile scorso, in un video trasmesso dalle emittenti Al Jazeera ed Al Arabiya, il capo della rete del terrore, propose una sorta di «tregua», cioè la sospensione degli attacchi terroristici in Europa. Nessun governo accettò il ricatto. Ora i terroristi esigono che sia la Francia a rompere la solidarietà tra i paesi occidentali, ma Parigi non è certo disposta a cedere sul questo terreno. La richiesta di riscatto appare invece molto realistica; non a caso fonti diplomatiche

**Il governo Allawi chiude il «caso Al Douri»: l'arrestato non era il braccio destro di Saddam**

”

## IRAQ la guerra infinita

In un messaggio via Internet i terroristi pretendono che Parigi interrompa ogni rapporto con il governo iracheno e accetti la «tregua» proposta da Bin Laden



Il governo francese dubita dell'autenticità del documento e ostenta ottimismo. Per l'esercito Usa quella di ieri è stata la giornata più sanguinosa dal 28 giugno

# Reporter francesi, i rapitori chiedono il riscatto

**Ultimatum a Parigi: 5 milioni di dollari entro 48 ore. Autobomba a Falluja: uccisi sette americani**

ufficiose francesi, si sono affrettate a specificare che «non è giunta alcuna richiesta» almeno attraverso i canali utilizzati finora.

Il messaggio contiene molte ambiguità e alcuni misteriosi messaggi. I terroristi dicono che la Francia deve accettare «almeno una» delle

tre condizioni e ciò può far ritenere che il loro vero obiettivo sia quello di ottenere il forte riscatto richiesto. Il comunicato dell'«Esercito

islamico» non contiene nuove minacce per la vita degli ostaggi e non chiude la porta ad un possibile esito positivo ricordando che i due

reporter stavano per essere liberati nei giorni scorsi. Questa affermazione è seguita da un'oscura messaggio. I terroristi sostengono infatti

che i due giornalisti non sono stati liberati perché è iniziato l'attacco americano su Latifiya, la zona a sud di Baghdad dove, si presume, sono stati sequestrati il 20 agosto. In tal modo «l'Esercito islamico» scarica sul comando Usa la responsabilità del mancato rilascio con l'evidente obiettivo di esacerbare ulteriormente i già tesi rapporti tra Parigi e Washington.

I generali americani hanno tuttavia altri problemi da affrontare urgentemente. Nel triangolo sunnita, dove forse sono stati nascosti i due i due reporter francesi, la guerriglia ha lanciato una

nuova offensiva contro i marines. Ieri è esplosa un'autobomba a Saqlawiya a metà strada tra la capitale e la città ribelle di Falluja. Due «humvee», le grandi jeep in uso nell'esercito americano, sono state investite dallo scoppio e sette soldati statunitensi e tre poliziotti iracheni sono morti dilaniati. La zona dell'agguato è stata teatro di innumerevoli attacchi contro le forze Usa al punto che, tra i militari, viene denominata «camp suicide». Con la nuova strage il conto delle perdite americane in Iraq sale a 986. Quella di ieri è stata la giornata più sanguinosa per le truppe Usa da quando, il 28 giugno, è stato formalmente restituito il potere agli iracheni.

Il governo di Baghdad ed i generali americani debbono anche cercare di archiviare rapidamente il «caso al Douri». L'esame del Dna ha infatti stabilito senza ombra di dubbio che l'arrestato dopo la battaglia di Tikrit non è l'ex numero due del regime, ma «ad un suo familiare». Izzat Ibrahim al Douri, il più stretto collaboratore di Saddam, è considerato il regista della guerriglia sunnita e la sua cattura è stata data per imminente o già avvenuta innumerevoli volte. Domenica però la cattura dell'ex gerarca era stata data per certa da esponenti del governo di Baghdad che ieri hanno dovuto fare una precipitosa marcia indietro. Colpi di mortaio caduti nella capitale e nuovi sabotaggi agli oleodotti completano il disastroso quadro della giornata, mentre dagli Usa (ne parla il Los Angeles Times) giungono nuove voci sul possibile svolgimento delle elezioni, previste nel gennaio 2005, solamente in alcune zone escludendo dalla consultazione il triangolo sunnita ed altre regioni.

**Il Los Angeles Times: le regioni sunnite saranno escluse dalle elezioni del gennaio 2005**

”



Un convoglio di militari americani perlustra la zona in cui sono stati attaccati loro commilitoni vicino Falluja

### convegno interreligioso a Milano

## Gli Ulema: «L'America commette gli stessi crimini di Saddam»

Luigina Venturelli

**MILANO** «Questa è una guerra sporca. Una guerra decisa contro la volontà della comunità internazionale e basata su presupposti, come la presenza di armi di distruzione di massa, che si sono rivelati falsi. Volevano liberarci da un regime, ma gli Stati Uniti stanno ripetendo gli stessi errori di Saddam Hussein». L'accusa di Muhammad Bashar Sharif, portavoce del consiglio degli Ulema

iracheno - a Milano per il convegno interreligioso organizzato dall'Arcidiocesi e dalla Comunità di Sant'Egidio - non potrebbe essere più dura: il conflitto deciso da Bush, spacciato come una crociata di democrazia e libertà, non ha fatto che sostituire oppressore ad oppressore.

In Iraq non c'è libertà di espressione: «Gli americani hanno chiuso moltissimi organi di stampa - precisa il religioso sunnita - ed hanno impedito a degli studenti di manifestare contro l'occupazione della loro

scuola a Falluja: davanti alle proteste dello scorso aprile hanno aperto il fuoco ed hanno ucciso quindici persone. Attualmente cinquanta religiosi si trovano in prigione, solo perché nei luoghi di preghiera definivano le truppe Usa forze di occupazione». In Iraq non c'è rispetto dei diritti umani: «I media internazionali si sono concentrati sul carcere di Abu Ghraib, ma la pratica delle torture era un fenomeno diffuso in tutti i luoghi di detenzione». Non manca all'appello nemmeno il crimine più odioso di cui si era macchiato l'ex rais: «Anche gli Stati Uniti hanno usato armi chimiche. Tra il 1991, anno della prima guerra del Golfo, ad oggi sono 75mila le persone morte per l'esposizione all'uranio contenuto nelle armi Usa».

Le voci degli altri esponenti religiosi presenti all'incontro si uniscono alla condanna del conflitto: «Prendete l'oro nero, non lo

vogliamo - esclama il vescovo cattolico di Baghdad, Shlemon Warduni - vogliamo solo la pace e un futuro per i nostri bambini. Tutto il popolo non fa che gridare basta, siamo stanchi di guerra. L'Iraq era un paese ricco, ora è povero, non abbiamo sicurezza, decine di persone vengono rapite ogni giorno per ottenere riscatti, le frontiere sono aperte a chiunque, tutti portano un'arma nelle mani».

Anche la sintesi fatta dallo scita Mahdi Al Khalisi, rettore dell'università della scienza della capitale irachena, è implacabile: «L'occupazione dell'Iraq è il problema, l'indipendenza e il rispetto della sua sovranità sono la soluzione. Vogliamo elezioni libere, il popolo iracheno abbia la possibilità di esprimere la sua opinione, cosa che non ha potuto fare per trentacinque anni, e si dimostrerà degno di una vera libertà».

# Clinton dall'ospedale in soccorso di Kerry

**L'ex presidente al candidato democratico: «Basta Vietnam, parla di lavoro». Auguri da tutta l'America per l'operazione di by-pass**

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Bill Clinton vuole salvare il soldato Kerry. Dal suo letto in ospedale gli ha consigliato come affrontare George Bush, che ormai lo precede di ben 11 punti nei sondaggi. Caro soldato, gli ha detto in sostanza, smetti di vantare le tue eroiche imprese in Vietnam di cui non importa niente a nessuno. Pensa al futuro, non al passato. Spiega agli elettori cosa puoi fare per loro. Presenta un programma credibile per creare posti di lavoro e per venire incontro ai 40 milioni di americani privi di assicurazione sanitaria. Bush non ha mosso un dito per questa gente. Dimostra che tu puoi fare meglio. L'ex presidente è stato operato ieri per un blocco parziale delle coronarie che lo costringerà a stare a riposo per almeno un mese. Il dottor Craig Smith, primario di cardiologia del Presbyterian Hospital di New York, gli ha impiantato quattro bypass. L'operazione è riuscita bene. Il portavoce di Clinton ha annunciato che gli sono giunti oltre 26mila messaggi di solidarietà. «Ho appena letto la sua autobiografia e mi sembra che sia stato ricoverato un mio amico», scrive un ammiratore da Chicago. «Quando sarai guarito, gira al largo da McDonald», consiglia un elettore di Omaha. L'emergenza medica ha coinciso con un segnale d'allarme politico. La campagna elettorale di Bush ha il vento in poppa, quella di Ker-

ry non riesce a trovare la rotta. Sabato sera, in una telefonata di novanta minuti, Clinton ha convinto il candidato in difficoltà ad accettare il suo aiuto e gli ha messo a disposizione un piccolo esercito di consulenti.

Nel quartier generale di Kerry a Washington, in McPherson Square, ormai lavorano due gruppi dirigenti. La direttrice esecutiva Mary Bet Cahill, il primo consigliere Bob Shrum e la portavoce Stephanie Cutter rimangono ai loro posti. Dall'altra parte del corridoio si sono installati l'ex portavoce di Clinton Joe Lockhart, l'ex consigliere Joel Johnson e l'ex capo di gabinetto di Hillary Clinton,

Howard Wolfson. La correzione di rotta si è vista subito. Nei comizi della domenica Kerry ha assunto un tono più aggressivo. Ha accusato Bush di avere permesso che il numero dei disoccupati aumentasse di due milioni e di avere perduto il rispetto degli alleati in Iraq.

Tutto è cominciato venerdì, con una telefonata di auguri di Kerry a Clinton in ospedale. L'ex presidente non ha nascosto di essere preoccupato per le indicazioni dei sondaggi. Kerry ha proposto di richiamarlo per cercare insieme una soluzione. Sabato vi è stata una conferenza telefonica che i collaboratori di Clinton definiscono «espansiva». Vi ha partecipa-

to anche Joe Lockart, assunto qualche giorno prima dalla campagna elettorale democratica. «Kerry - ha indicato una fonte del partito - ha parlato poco. Clinton ha sottolineato che il primo compito di un candidato è spiegare agli elettori le ragioni per cui dovrebbero votarlo. La gente vuole rendersi conto delle differenze prima di scegliere».

Dopo la vittoria di Jimmy Carter nel 1976, Bill Clinton è stato l'unico candidato democratico a diventare presidente. Secondo i suoi strateghi John Kerry ha commesso una serie di errori pericolosi. Si è vantato troppo delle medaglie al valore in Vietnam e quando i suoi avversari

hanno contrattaccato su questo punto è rimasto spiazzato per mancanza di altri argomenti immediati. Per paura di spaventare i moderati ha evitato di polemizzare sulle ragioni di Bush per invadere l'Iraq. Si è lasciato sfuggire dichiarazioni controproducenti, come la tristemente famosa frase: «Ho votato a favore della spesa per le armi prima di votare contro». Ha ammesso che avrebbe votato per l'autorizzazione all'uso della forza in Iraq anche se avesse saputo che non c'erano armi di sterminio. In questo modo ha confuso e demoralizzato la propria base elettorale mentre Bush chiamava a raccolta con successo gli integralisti di destra. D'ora innanzi, Kerry sarà accompagnato ai comizi da John Sasso, un dirigente del partito democratico di Boston che egli conosce e rispetta da molti anni. Sasso è abbastanza amico da potergli parlare con franchezza. «Al punto in cui siamo è necessaria la supervisione di un adulto», ammette una fonte del partito. Si sono messi al lavoro, come consulenti esterni, anche i grossi calibri delle campagne elettorali di Clinton: gli strateghi James Carville e Paul Begala e lo specialista di sondaggi Stanley Greenberg. Il nuovo consigliere politico Joel Johnson ha esposto le sue idee al New York Times. «È molto semplice - ha detto - insisteremo sui fallimenti di Bush e inviteremo la gente a votare per lui se vuole continuare sulla stessa strada per altri quattro anni. In caso contrario, chiederemo il voto per Kerry».

### Striscia di Gaza

## Raid israeliano 13 morti, 20 feriti

**GAZA** I carri armati israeliani hanno bombardato nella notte un presunto campo di addestramento per i militanti di Hamas, nella zona centrale della Striscia di Gaza, uccidendo tredici persone e ferendone venti. Lo riferiscono testimoni e fonti ospedaliere. I mezzi corazzati, che si trovavano al confine principale tra Israele e Gaza, hanno sparato sulla cittadina di Shijaia e hanno

scambiato colpi con alcuni palestinesi attestati nella zona, hanno detto uomini della sicurezza palestinese. Secondo altre fonti sarebbero stati utilizzati anche elicotteri. L'esercito israeliano per il momento non ha commentato le notizie.

Questo mentre, a Tel Aviv, è tornata d'attualità l'espulsione dai Territori di Yasser Arafat: ieri, infatti, il ministro della difesa israeliano Shaul Mofaz alla radio ha detto che «Israele saprà trovare il momento ed il modo adeguato per esiliare Arafat». «La decisione adottata circa un anno fa dal Consiglio di difesa del nostro governo è, per quanto mi risulta, ancora in vigore. Ma adesso - ha aggiunto - Israele ha adottato una linea politica che include la volontà di realizzare il piano di disimpegno (incluso il ritiro da Gaza, ndr.) e di consentire a forze pragmatiche nell'Autorità palestinese di avviarsi verso un dialogo con Israele».

### In edicola oggi con l'Unità

- Libro "Invito alla Festa con delitto" € 4,00 in più
- VHS "Sacco e Vanzetti" € 7,50 in più
- Collana "Giorni di Storia 32" € 4,00 in più
- Dizionario "Solidarietà" € 4,00 in più
- Libro "Discorsi sull'Europa" € 4,00 in più